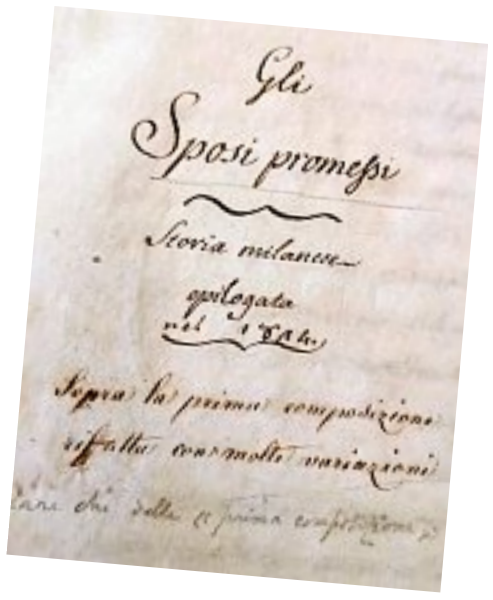
Renzo e Lucia erano gli «Sposi promessi»



Lecco, un manoscritto inedito riscrive la storia del capolavoro di Alessandro Manzoni: «È il vero titolo della prima stesura del libro»

di **Barbara Gerosa**

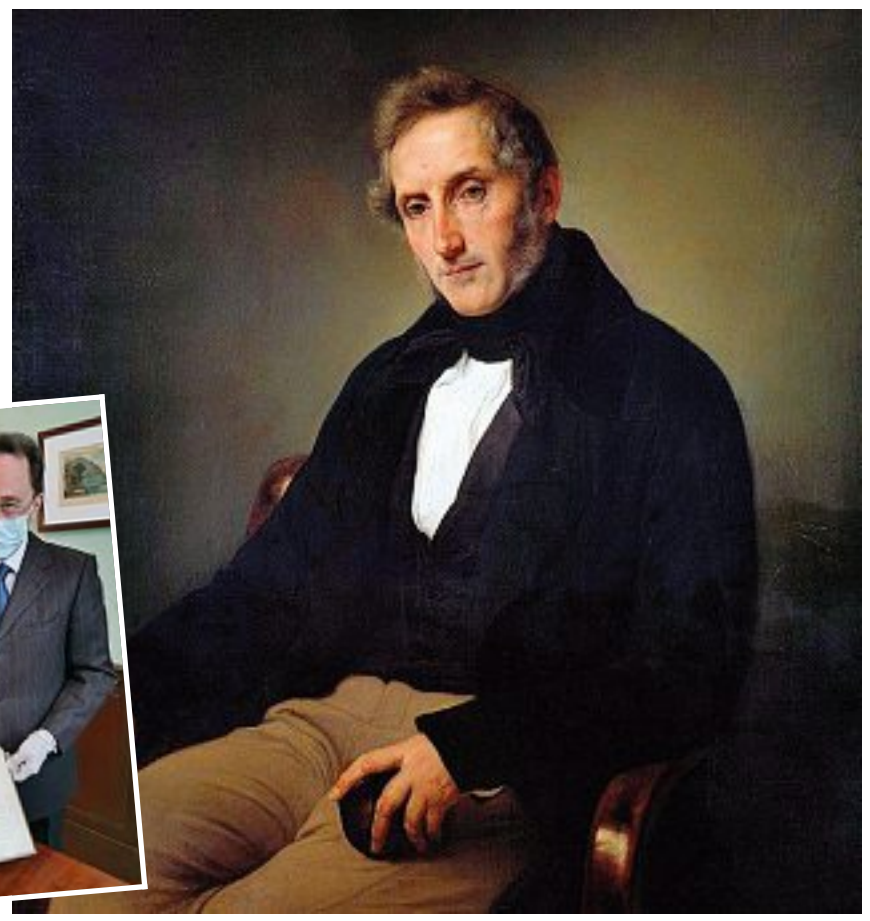
LECCO Renzo Tramaglino si chiama Fermo Spolino, Lucia Mondella è Lucia Mandelli, l'Innominato il Conte del Sagrato. Fra' Cristoforo viene trasferito a Palermo e non a Rimini. La trama racconta la prima stesura dei «Promessi Sposi» datata 24 aprile 1821. Ma il titolo è un altro: non «Fermo e Lucia» con cui tradizionalmente si appella la prima versione (e come ancora oggi si studia sui libri di scuola), bensì «Gli sposi promessi». Con un colpo di scena degno del romanzo più famoso della letteratura italiana cambia ufficialmente nome la prima stesura del capolavoro di Alessandro Manzoni.

La scoperta grazie a un manoscritto inedito esposto nel nuovo allestimento del Museo manzoniano di Lecco. Il libro, opera di un copista, presenta due parti distinte: un compendio del volume «Gli sposi promessi», con la data del 1824 (quando Don Lisander non contento del risultato, stava riscrivendo «I promessi sposi»), e una trascrizione della lettera inviata a Cesare D'Azeglio sul Romanticismo. «È proprio tra queste righe che appare un'integrazione riconosciuta da alcuni tra i maggiori studiosi come una nota autografa dello stesso Alessandro Manzoni», spiega Mauro Rossetto, direttore scientifico del museo. «Una variante d'autore che ci dà la prova del fatto che quel manoscritto lo ebbe tra le mani proprio Manzoni», dice Paola Italia, docente di Filologia classica all'Università di Bologna e già membro del direttivo del Centro nazionale di studi manzoniani, coordinatrice delle ricerche i cui esiti saranno presentati in una serie di incontri promossi dal Piccolo Teatro di Milano. «Il titolo che appare sul manoscritto "Gli sposi promessi" — prosegue — non è solo il nome della seconda minuta, ovvero la riscrittura del Fermo e Lucia, ma il vero titolo della prima stesura di cui in questi giorni si celebrano i duecento anni».

Ancora molti i misteri da risolvere. L'identità di chi trascrisse il primo romanzo riassumendolo per come lo aveva letto (il convento dei cappuccini è a Cremona e vi si trovano alcuni episodi successivi alla conversione dell'Innominato, poi soppressi), il nome del copista che andò da Manzoni per chiedergli di integrare il testo lì dove mancava una riga. Fino ai passaggi di proprietà del manoscritto acquistato alla fine degli anni '80 in una libreria antiquaria milanese dall'allora direttore dei Musei civici lecchesi, Gianluigi Daccò. «La ricerca prosegue e richiederà complesse analisi scientifiche — sottolinea l'assessore alla Cultura, Simona Piazza —. I particolari di questa scoperta verranno raccontati durante la prossima edizione della rassegna "Lecco Città dei Promessi sposi"».

Conservato in una teca di vetro, il volume è diventato uno degli oggetti più affascinanti del nuovo allestimento di Villa Manzoni, dimora venduta dallo scrittore dopo la morte del padre. In programma anche la ristrutturazione del primo piano nobile. «Correva l'anno 1628, quando due giovani persone d'una terra presso Lecco, di bassa condizione, dovevano all'indomani presentarsi al parroco Don Abbondio per la celebrazione del loro matrimonio», si legge nelle prime righe del manoscritto lariano. «Quel ramo del lago di Como» arriverà solo nel 1827, ma la trama era già destinata a rivoluzionare la letteratura italiana.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Datato 1924 Sotto, e a destra in alto , il manoscritto inedito degli «Sposi promessi» esposto al Museo manzoniano di Lecco. A fianco, un ritratto di Alessandro Manzoni

Variante d'autore
«È la prova che il testo ritrovato lo ebbe tra le mani proprio Don Lisander»

Pavia

Mappe e cartine Il notaio che colleziona la geografia

«Senso dell'orientamento zero. Mi perdevo dietro casa. Ma a scuola rimanevo appiccicato alle cartine geografiche: i contorni, i colori, le strade, le montagne, il mare. Mi sembrava di viaggiare in tutto il mondo». Si racconta così Roberto Borri, notaio in Pavia, tra i più importanti collezionisti di carte geografiche. «La passione mi ha portato a studiarne la storia, oltre che la vita dei cartografi. Ho cominciato da ragazzo, con le carte del Piemonte. Me le procuravo nei mercatini, poi alle aste». Tra casa e studio, conserva oltre 500 reperti. «Il più importante è una carta del Petrini, cartografo napoletano, datata 1702. Non se ne conosce altra copia». La collezione Borri ha un preciso contorno: «Carte d'Italia dal 1400 al 1800. I pezzi più pregiati, non sembri strano, sono quelli con errori. In passato la cartografia ne aveva tanti». Il valore delle carte più preziose supera i 200 mila euro. Borri ha firmato libri, dispense, cataloghi. «Il testo che ho nel cuore è "L'Italia nell'antica cartografia". In alcuni miei libri è riportato l'indice di rarità delle carte geografiche, di conseguenza il loro valore». Borri si fa trascinare dall'entusiasmo. Parla di Tolomeo, il primo geografo della storia. Poi di Gastaldi, Magini, Mercatore. Fa pure domande: «Sa cos'è lo gnomone? È l'asta con cui si misuravano le ombre, unico modo, un tempo, per calcolare le distanze e la latitudine, quindi tracciare confini». Il notaio, quale perito, è stato chiamato, per dir così, a salvare la patria. «Dopo un'asta mi convocò Regione Lombardia per impedire che un pezzo rarissimo del Greuter finisse in America. Avevamo diritto di prelazione. Quella carta è oggi alla Braidense». Collezionare significa entrare in conflitto con altri appassionati. «Il mio più grande rivale è un amico: Emilio Moreschi. Mi ha soffiato "L'Italia Novella", del Berlinghieri». Borri ha trasformato casa in una sorta di museo. «Voglio ricordare mia moglie Clotilde. È scomparsa l'estate scorsa. Condivideva le mie stranezze, come tenere sotto il letto grandi carte geografiche».

Esperto Il notaio Roberto Borri

Maurizio Bonassina

© RIPRODUZIONE RISERVATA